



Penne Valdelsane

L'amore secondo Kierkegaard

di A. Casagli

**"Bianca sia la tua veste in ogni tempo.
E non manchi di unguenti la tua testa."**

(Ecclesiaste)

L'esile cameriere dalla pelle ambrata aveva movimenti rapidi e forzatamente gentili. Dopo aver appoggiato i bagagli ai piedi del letto disse, in un italiano troppo scandito: << benvenuti all'hotel delle Palme..... è la prima volta che i signori vengono in Liguria?>>

La risposta si faceva attendere ed il piccolo uomo, con un sorriso di bianchi denti, decise di dileguarsi rispettosamente nel corridoio.

Nella stanza rimanevano un uomo ed una donna. Lei, non più giovane, ma ancora bella; lui con qualche anno di più. Un silenzio pesante, a soffocare le parole, si era messo tra loro. L'uomo, da un angolo della camera, quasi di nascosto, la guardava con affetto, china davanti alla valigia spalancata sul letto, i capelli scuri e scomposti, striati da fili d'argento rilucenti, che lei, da qualche tempo, non cercava più di nascondere.

Un doloroso ed inaspettato sentimento le aveva lasciato un vago sconforto, ora senza pensiero, che le contraeva la fronte ed il collo in piccole rughe. Con il palmo della mano e malcelato nervosismo, stendeva e stirava i vestiti sul letto, come a dissipare, assieme alle pieghe, un avvillimento tenace, che le affiorava davanti, invasivo, dal rammendo di una maglia, lungo la grinza di un colletto, tra le anse deformate dei bottoni.....

Si erano promessi l'amore assoluto dei sognatori dai tempi dell'università; da quando si sdraiavano sul prato del cortile della facoltà di lettere, con gli occhi accecati dalla luce del cielo e la fronte baciata dagli Dei.

Schernivano, con una punta di compassione, le disillusioni romantiche di Kierkegaard, che teorizzava sull'incapacità dell'animo umano di vivere un amore duraturo.

Adesso, forse, lei aveva smesso di amarlo e, lui, a malincuore, avrebbe dovuto ammettere che Kierkegaard aveva ragione.

Ora, lui era davanti alla finestra, ad illudere la sua pena in un gioco di ombre, tra gli intonaci colorati delle casa, accesi, ancora per poco, da uno stanco sole di fine estate, che si spegneva in un mare scintillante.

Quel riverbero radioso lo aiutò a liberare i ricordi in cui, spesso, l'infelicità cerca conforto ed ad evocare un altro mare; quello incantato che, amorevolmente, con una miriade di canali invade Venezia e sussurra alle anime assorto.

A Venezia c'era stato solo con lei, dieci anni prima, nei giorni del carnevale.

La mattina del loro arrivo, il sapore della città sembrava rappreso ed acuito dal cuscino di nebbia dal quale la città si stava levando. Dal battello che li portava verso San Marco, si distingueva, dall'odore di nafta, il respiro profondo di alghe e salmastro dei canali, che, toccava tutti i sensi e si appiccicava ai loro corpi.

Lo scafo del battello frantumava i riflessi di bianchi archi di marmo, trine di gesso, tetti e cupole, fino a che frenando alla fermata di San Samuele, ne permise la ricomposizione. Ed il silenzio si poté impadronire di quell'attimo.

Ma subito dopo, mentre si incamminavano verso Campo Santo Stefano, si dovettero stringere l'uno all'altra per proteggersi da una vociante ressa di gente in maschera che, apparsa improvvisamente, minacciava di travolgerli.

Venezia, difesa dalla foschia, sembrava infastidita da quel clamore inopportuno e nevrotico, proprio quando il silenzio delle lunghe notti invernali la stava aiutando a ritrovare quel complice equilibrio spirituale con l'acqua che l'aveva generata.

E loro che si amavano si riconoscevano nel disagio di quella città offesa, così severa ma appassionata, ed a lei, ai suoi vicoli silenziosi, rubati al tempo, si volevano consegnare e chiedere asilo per i loro sentimenti.

Ma ora nell'aria c'era una voglia frenetica di una festa, dove né l'anima, né Venezia erano invitate. Non erano invitati i sogni di passati amori né di antichi splendori, non affiorava silenzio che non venisse infranto da rumori sgarbati. Anche i colombi più malandati si vergognavano di voler morire e, zoppicando, senza farsi notare, sparivano nell'ombra.

Dopo aver attraversato il Ponte dell'Accademia, cominciarono a trovare vicoli meno affollati, ed inoltrandosi verso Dorsoduro, fino alle Fondamenta delle Eremitte, trovarono un ristorante dove rifugiarsi.

C'erano pochi tavoli, la maggior parte vuoti. In fondo alla sala, da una porta finestra, si intravedeva una corte interna, dove ora dimoravano solo sedie in disarmo. I vetri appannati confondevano le forme sul vicolo ed attutivano rumori lontani; si sentiva distintamente solo il tintinnare delle posate sui piatti. Il viso di lei era incorniciato da un maglione a collo alto rosso vivo e mentre lui la guardava stringere tra le mani un bicchiere di vino, per un attimo, la felicità, con ali leggere, le si posò sulle dita sottili ed aveva sapore di eterno.

L'intimità di Venezia era lontana. Davanti a loro c'era solo un estraneo golfo ligure e lei a Venezia non ci stava neanche pensando.

Da qualche settimana era inseguita dal ricordo di un corridoio di ospedale, senza finestre, illuminato dalla luce giallastra e sporca di un neon. Aveva gli occhi conficcati nello sguardo sfuggente di un medico, supplicanti una parola di speranza o una menzogna; l'altro non aveva altro da offrirle che un imbarazzo indifeso ed un verdetto: << suo marito è condannato e non lo sa e non vorrebbe mai saperlo>> ed affrontando lo sguardo di lei, continuò << so che saprà nasconderglielo, fino a che sarà possibile>>.

Da quel giorno, per la prima volta, avrebbe dovuto restare sola, senza di lui, con quella verità clandestina che la lacerava e così

ingombrante e violenta da sentirla più vicina dello stesso amore. Era ancora contro la finestra, quando lei gli si avvicinò. Gli guardò il volto scavato dalla luce radente del tramonto e sospirò.

<< Pensavo a Venezia >> le disse con un sorriso dolente << con la nebbia era bella quasi quanto te ... con il tuo maglione rosso>>.

Lei, scansando il languore che la opprimeva gli cercò la mano e la strinse, con disperazione, ma lui di quella disperazione sentì solo l'amore.

Rimasero in silenzio, senza guardarsi, perché non c'erano parole né sguardi che quelle mani che si incontravano non potessero dire.

La nebbia di Venezia, il cielo sopra l'università, tutto ciò che era stato, scorreva su quelle dita che si incrociavano, ed in quel contatto si estingueva.

Lui pensò che aveva vinto la sua scommessa con la vita ... e con Kierkegaard.....

Lei si sforzò di seguire il volo di un gabbiano; lo seguì fino a quello che rimaneva del disco del sole e riuscì a trattenere una lacrima.

